

Sei in: Archivio &gt; La Repubblica &gt; 1989 &gt; 01 &gt; 22 &gt; E OCCHETTO HA INTONATO L...

## E OCCHETTO HA INTONATO LA MARSIGLIESE

ANCHE Occhetto e il Pci si sentono dunque figli della Rivoluzione francese dell'89: così apprendiamo da un' intervista che l' Espresso pubblicherà domani, in contemporanea con analogo intervista fatta a Bettino Craxi sul medesimo argomento. Di per sé la dichiarazione sarebbe pleonastica: siamo tutti figli del nostro passato Benedetto Croce idealista e ateo per eccellenza scrisse il famoso saggio dal titolo Perché non possiamo non dirci cristiani e Lenin del resto esibiva orgogliosamente la sua discendenza politica da Saint-Just e da Robespierre. Ma Occhetto dice, nell' intervista all' Espresso, qualcosa di più e di molto significante; dice che il giacobinismo rappresentava un disvalore perché aveva in sé le radici del totalitarismo, che la violenza di oggi non può trovare giustificazioni perché avviene in un' era che già conosce la democrazia, che la non-violenza è per il Pci ormai una vera e propria nuova acquisizione teorica e che infine né il liberalismo né il marxismo sono più in grado di fornire schemi adatti a queste nostre società assai più complesse di prima. Craxi, dal canto suo, sostiene nella stessa pagina principi del tutto simili, porta analoghi esempi concreti, si richiama a una tematica liberal-socialista che parte dalla necessità di superare entrambi quei termini e arrivare tra di loro a una sintesi proficua. A LEGGERE in filigrana le risposte dei due capi della sinistra storica italiana, sembra quasi di veder rinascere dalle ceneri il partito d' Azione e il movimento di Giustizia e Libertà con i fratelli Rosselli, Ugo La Malfa e Ferruccio Parri in testa, seguiti da Salvemini, Omodeo e De Ruggiero in fila per tre. Non c' è da dubitare sulla valenza di queste proposizioni. Per Craxi e per i socialisti non si tratta di una novità, ma la novità invece c' è ed è grossa per il Pci, e infatti Cossutta ha già fatto il viso delle armi mentre cresce il fastidio tra i cugini del Manifesto e in tutta l' area del neo e del veteromarxismo che si vede relegata in soffitta insieme ai mobili vecchi e ai dagherrotipi ingialliti. Sembrerebbe dunque che tra i due partiti della sinistra italiana non esista più, almeno dal punto di vista ideologico e culturale, alcuna apprezzabile differenza. Entrambi non considerano più il marxismo come un' armatura politicamente utilizzabile e neppure come il solo metodo valido di analisi della realtà; entrambi sono concordi nel ritenere che le libertà borghesi, quelle appunto contenute nella dichiarazione dei Diritti dell' uomo, sono i pilastri sui quali è stata costruita la democrazia moderna; sia l' uno che l' altro rifiutano il giacobinismo in quanto concessione violenta e totalitaria del potere. Tutti e due, infine, si rifanno a una visione pragmatica della politica, che è quanto dire a un' accettazione piena della democrazia liberale. Siamo dunque giunti al termine della lunga separazione iniziata al Congresso di Livorno sessantotto anni fa? Vedremo presto insieme, alleati e magari addirittura unificati, socialisti e comunisti? Potremo celebrare presto la festa dei ricongiunti e la nascita d' un nuovo partito riformatore che prenda la guida della politica nazionale dopo un abbondante quarantennio di leadership democratico-cristiana? Personalmente non penso affatto che ipotesi di tal genere siano nell' ordine del probabile, e forse neppure del possibile. Proprio perché il bagaglio ideologico è stato gettato alle ortiche, su quel piano non c' è più nulla che divida ma neppure nulla che unisca, per la semplice ragione che l' ideologia non esiste più. Abbiamo due partiti liberatisi dagli schemi e capaci soltanto (così almeno si spera) di elaborare programmi concreti di governo da proporre alla pubblica opinione. Due partiti che rappresentano gruppi sociali diversi, e quindi interessi e aspettative diverse, altrettanto lontani o altrettanto vicini tra loro di volta in volta quanto ciascuno di essi può esserlo rispetto alla Dc o ai Verdi, o ai repubblicani o a qualsiasi altro raggruppamento politico. Comunisti e socialisti sono guidati da due gruppi dirigenti concorrenziali tra loro, la cui possibilità di fondersi è del tutto inesistente. E' probabilmente vero che Napolitano sia politicamente e culturalmente più vicino a Craxi che a Ingrao, così come Giorgio La Malfa parla spesso un linguaggio analogo a quello di Giuliano Amato; ma ciascuno di questi uomini è parte integrante di un gruppo dirigente dentro al quale resterà, almeno fino a quando il suo partito continui ad avere uno spazio, un ruolo e una rappresentatività. Basta vedere del resto la difficoltà di mettere insieme decentemente repubblicani e liberali, e la pervicace resistenza che i socialdemocratici oppongono a ogni invito socialista, per capire che la persistenza degli aggregati, come diceva Vilfredo Pareto, e che oggi meglio varrebbe definire la persistenza degli apparati, sia un ostacolo pressoché insuperabile per una semplificazione della geografia politica italiana. ESSA non può in realtà essere realizzata se non modificando il sistema elettorale, passando cioè dal proporzionale al

### TOPIC CORRELATI

PERSONE

ENTI E SOCIETÀ

LUOGHI

TIPO

maggioritario o addirittura dallo scrutinio di lista al collegio uninominale: ipotesi tuttavia poco praticabili con gli attuali rapporti di forza parlamentari. Noi ci avviamo, dunque, verso un sistema politico fondato sostanzialmente su tre partiti, uno dei quali la Dc rappresenta un terzo abbondante del corpo elettorale; un altro il Pci oscilla tra il 25 e il 20, mentre il Psi tende a passare dal 15 al 20 per cento. Un tricorno, come si vede, alquanto sbilenco e precario, dove le combinazioni a coppie di due non realizzano o realizzano di stretta misura la maggioranza assoluta e dove il ruolo determinante è dunque svolto dai partiti minori tradizionali e dai Verdi, almeno col sistema elettorale attualmente vigente. Quale può essere in queste condizioni il futuro del partito comunista? Forse sono pochi a rendersene conto, ma noi stiamo assistendo in questi anni a un fenomeno che è rarissimo in natura: quello cioè di un soggetto che sta mutando la propria identità senza però smarrire la memoria di sé. Continuità di memoria e cambiamento d'identità, questa è l'operazione iniziata da Enrico Berlinguer e ora fortemente accelerata da Occhetto al punto che l'obiettivo può dirsi di fatto raggiunto. Il richiamo alle radici illuministiche e democratiche della rivoluzione dell'89 e il rifiuto della deviazione giacobina e leninista compie infatti l'opera iniziata con lo strappo berlingueriano e con la constatazione di allora dell'esaurirsi degli effetti propulsivi della Rivoluzione di Ottobre. QUESTO mutamento d'identità tuttavia non potrà dare (e infatti non sta dando) risultati politici fino a quando il Pci dovrà subire il potere d'interdizione del partito socialista. Da questo punto di vista, il Pci si trova in una situazione simile e rovesciata rispetto a quella in cui si trovavano i socialisti nel 1976 quando Craxi prese il posto di De Martino alla guida del partito. Allora il problema del Psi era, prima d'ogni altra cosa, quello di recuperare la sua autonomia rispetto al Pci; e questo è oggi il tema centrale dei comunisti, i quali paradossalmente debbono recuperare autonomia rispetto al partito socialista. Credo che il gruppo dirigente comunista sia ben consapevole di questa situazione. La necessità di attenuare e infine di annullare il potere d'interdizione socialista è certamente uno dei motivi che ha spinto Occhetto a schiacciare l'acceleratore sulla strada del cambiamento di identità: più il Pci diventa culturalmente e politicamente simile al Psi, più debole sarà il potere d'interdizione socialista, più elevata quindi la capacità dei comunisti di muoversi in piena autonomia nelle scelte politiche e programmatiche. Da questo punto di vista, è dunque assolutamente vero che Craxi ha contribuito all'evoluzione democratica del Pci, anche se non è stato né il solo né il più importante agente di essa. Se queste poche osservazioni colgono qualche aspetto di realtà, ne deduco che la tanto nominata alternativa di sinistra è un frutto che dire acerbo è dir poco. Può essere un utile slogan che i due partiti della sinistra usano di volta in volta non per accorciare le distanze tra loro, ma anzi per aumentarle polemicamente. In realtà più passa il tempo e più tutte le forze politiche si rendono conto che solo dal centro si possono governare società complesse, l'alternativa non essendo altra cosa ormai che il ricambio della classe dirigente, da compiersi a intervalli regolari per evitare che il sistema assuma i connotati di un regime. Ed ecco dove il cambiamento della legge elettorale diventa un punto centrale e addirittura il nodo della questione italiana. Intanto Occhetto è passato da Bandiera rossa alla Marsigliese. Dico la verità: noi, democratici senza aggettivi, da un pezzo aspettavamo che prendesse il suo posto nel corteo. Finalmente è arrivato.

di EUGENIO SCALFARI

22 gennaio 1989 1 sez.

Fai di Repubblica la tua homepage | [Mappa del sito](#) | [Redazione](#) | [Scriveteci](#) | [Per inviare foto e video](#) | [Servizio Clienti](#) | [Aiuto](#) | [Pubblicità](#) | [Parole più cercate](#)

Divisione Stampa Nazionale — Gruppo Editoriale L'Espresso Spa - P.Iva 00906801006  
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di CIR SpA